

Le conseguenze economiche di Guido Carli*

Era stato Eugenio Scalfari a rilevare (nella *Repubblica* del 7-8 gennaio) che c'è una contraddizione fra la decisione di rinunciare alla banda di oscillazione del 6% per la nostra moneta, rispetto alle altre del Mec, e le prospettive finanziarie del nostro paese. In teoria — aveva osservato il direttore del quotidiano romano — la lira avrebbe dovuto lasciare la banda larga ed entrare nella banda stretta dopo che fosse stato fatto ordine nella finanza dello Stato, nella bilancia dei pagamenti, nel debito pubblico e nell'andamento dell'inflazione, mentre era avvenuto che Carli e Ciampi avessero scelto la banda stretta proprio come un modo per sollecitare il governo a procedere ad un risanamento finanziario che comunque, secondo lo stesso Scalfari, doveva essere ritenuto come del tutto improbabile.

La misura adottata può essere allora assimilata ad una politica hirschmaniana di creazione volontaria di una tensione volta a promuovere un cambiamento in una direzione desiderata e, come questa, appare esposta al rischio di un errore di valutazione circa la capacità di risposta dell'organismo che così viene stimolato.

Essa va inoltre messa in relazione con una posizione, come quella di Carli, secondo cui la nostra partecipazione al Mec non è stata accompagnata da una piena accettazione delle regole del capitalismo concorrenziale; e potrebbe essere vista tanto come una sferzata per compiere dei progressi in tale direzione quanto come una forma di riconoscimento che la situazione è, da questo punto di vista, migliorata. Come ministro del Tesoro, egli dà ora applicazione ad un'idea che gli è cara fin dai tempi in cui era governatore della Banca d'Italia e crea un'occasione, certo molto rara, di poter controllare il valore di una teoria dagli effetti di una politica su di essa fondata. In sintesi, il principale responsabile della recente operazione considera il mercato non come uno stato di natura della società industriale ma, al contrario, come un ordi-

* Questo articolo è stato scritto prima dell'inizio della crisi del Golfo.

namento non conforme alla natura, che può esistere soltanto se è instaurato, rinforzato e imposto in ogni momento da leggi severe e interventi conformi della pubblica autorità, fra cui rientra naturalmente un regime di cambi ragionevolmente fissi. Anche se, almeno in un'occasione, ha sostenuto di non credere alle teorie dell'equilibrio economico, è proprio quest'ultimo ch'egli ha in mente quando si dichiara favorevole alla "programmazione di un'economia di mercato"¹.

2. Sennonché, la politica promossa dal ministro del Tesoro è destinata non a rafforzare il capitalismo concorrenziale in Italia ma a bloccare il ciclo d'espansione che è in corso da circa cinque anni. Ciò è dovuto alla circostanza che tale ciclo d'espansione non corrisponde a un equilibrio (naturale o creato) ma piuttosto a un processo cumulativo in cui l'indebitamento incoraggiato dall'inflazione svolge un ruolo centrale nel determinare catene di investimenti indotti che possono facilmente regredire, quando il meccanismo moltiplicativo opererà in senso inverso — come potrà avvenire, per esempio, in conseguenza di un aumento dei tassi d'interesse che era stato inizialmente previsto in applicazione della nuova normativa.

La politica avviata con l'introduzione della banda ristretta è destinata dunque a scontrarsi non soltanto con la difficoltà di mettere ordine nella finanza dello Stato, nella bilancia dei pagamenti, nel debito pubblico e nell'andamento dell'inflazione, ma anche col peggioramento della congiuntura che si determinerà come conseguenza della stessa misura adottata.

A Carli del resto non è nuova la tendenza ad applicare la sua idea di "programmazione del mercato" con un'ostinazione dottrinarica che non tiene conto di molti aspetti della realtà. Fu proprio lui ad aggravare l'inversione del ciclo negli anni 63-64 con una politica della liquidità eccessivamente restrizionista e a sabotare in questo modo la appena avviata esperienza di programmazione economica nazionale*.

3. E allora, visto che siamo di fronte a un tentativo in piena regola di riproporre come un ideale il modello manchesteriano di capitalismo concorrenziale — sia pure nel momento stesso in cui si procura involontariamente di incepparlo — è il caso di ricordare che a studiosi autorevoli tale modello è apparso come nient'altro che un ricorso di concezioni

* V.A. GRAZIANI, *Politica della congiuntura e politica di sviluppo*, "Nord e Sud" febbraio 1965.

di vita preistoriche e non come uno stato ideale da realizzare mediante leggi severe e interventi conformi della pubblica amministrazione, come appare a Carli². Da qualche tempo, capitalismo concorrenziale, imprenditorialità e competitività son tornati ad essere entità un po' mitiche e tanto più circconfuse di mistero quanto più i riflettori dell'opinione pubblica sono proiettati su di loro; e non è perciò fuori luogo una breve digressione per mettere meglio a fuoco quel che si agita *nel* processo cumulativo, di cui si è appena detto, e che rischia di mandare all'aria la manovra congegnata da Carli e Ciampi.

La recente scalata della Fininvest al gruppo editoriale della Repubblica e dell'Espresso ha indotto una delle vittime — lo stesso Scalfari — a squarciare il velo di Maya e a consentire al profano di gettare uno sguardo sulla imprenditorialità venuta su con l'ultimo ciclo d'espansione; a questa imprenditorialità sono affidate le sorti della nostra "competitività" e per questo essa occupa un posto centrale nel sistema teorico messo a punto da Carli. "In Italia — scriveva Scalfari, appena una settimana dopo l'abbandono della "banda" larga — c'è una serrata guerra di bande, che intreccia gli affari con la politica, gli appetiti degli uni con l'avidità degli altri, e l'arroganza brutale di entrambi di operare senza regole o sopra le regole, usando come metodo la sopraffazione condita con l'intimidazione e con le lusinghe...". Si poteva dunque, secondo Scalfari, affermare che "una caratteristica della vita italiana di questi anni è la presenza a vari livelli di personaggi potenti e incensurati che si trovano al centro di vaste reti di potere, le hanno tenacemente costruite con sapienti alleanze, le alimentano con reciproci favori. Queste reti di potere travalicano talvolta nel malaffare, ma chi sta al centro di esse riesce di solito a non lasciar tracce del suo passaggio e della sua presenza. Passa attraverso il fuoco come una salamandra, senza bruciarsi e senza conservarne segno alcuno. Ci sono indizi, vociferazioni, congetture; ma prove certe mai. Quando ci sono, vengon fatte sparire in tempo. La gente sospetta e poi si scorda e pensa ad altro". Questi personaggi — osservava ancora Scalfari — non sono truculenti. "Sono felpati, soffici, ironici. I loro 'supporters' sono la crema, il fior fiore dell'establishment. La grande finanza è a loro disposizione. Il parlamento anche, quando serve. Il governo quasi sempre. Stuoli di avvocati ne guidano le mosse. I servizi segreti — alla bisogna — gli danno una mano. Le Logge, più o meno massoniche, li accolgono fraternamente"³. È chiaro che Scalfari, nel produrre questo "interno" del processo cumulativo, aveva in mente il particolare personaggio che stava mettendo le mani sul suo giornale; ma anche la pletora minore che gli gira intorno, lo ammira o non lo rifiuta (per non parlare dei vari altri personaggi di

analogo rilievo che si muovono con disinvoltura fra le spirali più o meno brucianti dell'espansione), rientra nel quadro; ed è un peccato che Scalfari avesse aspettato d'essere attaccato a sua volta per parlar così chiaro.

Siamo però di fronte al paradosso che la manovra di Carli, concepita come un'ulteriore misura volta a costruire un mercato in cui possa muoversi a suo bell'agio una imprenditorialità in cui allignano questi intrecci, possa trasformarsi in una stangata che la falcidierà. Mentre l'economia neoclassica, amata dal ministro del Tesoro, fa riferimento ad una figura idealizzata di imprenditore che personifica in qualche modo i presupposti assiomatici di atomismo, mobilità e razionalità su cui tale economia si fonda, l'economia reale dei processi cumulativi contempla asimmetrie fra gli operatori, nella dimensione, nel potere e nella natura delle attività, fra le quali non sono affatto esclusi gli investimenti che si finanziano con l'inflazione, prosperano nella confusione, alimentano corruzione e affondano le loro radici in atavismi che, se in effetti ci riguardano un po' tutti, sono soprattutto incarnati e diffusi da un certo tipo di imprenditorialità. (Non a caso lo stesso Keynes parlava di *animal spirits*, a proposito di quest'ultima). E si può concludere questa breve digressione sul contenuto semantico del modello concorrenziale — in cui va inquadrata la manovra monetaria di cui ci stiamo occupando — osservando che è impossibile costruire stabilmente un modello di società su comportamenti e atteggiamenti che costituiscono almeno in parte trasgressioni, anche, se non soprattutto, perché tali comportamenti e atteggiamenti sono "rimossi", cioè vissuti senza essere veramente pensati, e considerati normali solo in quanto incorporati nel costume: di modo che, se non altro, dovrebbe risultare difficile organizzare la società intorno ad essi, a meno di non abbandonarsi docilmente e irreversibilmente ai ritorni della preistoria, rinunciando anche ai tentativi di interpretarli e disciplinarli.

Ma torniamo alla manovra monetaria di Carli e Ciampi.

4. Si può dunque affermare, a proposito di tale manovra che, intesa come una misura di tipo hirschmaniano volta a stabilire dei vincoli che spingano il governo a risanare la finanza pubblica, essa non offra sufficienti garanzie; sia perché non pare che sia stata elaborata una strategia per rendere possibile tale risanamento — comunque difficilissimo — sia perché non sono state valutate le conseguenze (di cui si è detto) che l'aumento dei tassi d'interesse potrà avere sull'andamento congiunturale. Si è già accennato al fatto che nel '63-'64 misure di restrizione creditizia certamente eccessive rispetto alla misura del passivo della bilancia dei

pagamenti ebbero l'effetto diretto di arrestare un ciclo espansivo che ci si poteva limitare a rallentare e l'effetto indiretto, forse voluto, di sabotare la programmazione economica che stava allora avviandosi faticosamente. A distanza di ventisei anni, invece, in un quadro tanto peggiorato, la concezione monetarista carliana potrebbe apparire finalmente giustificata e saggia perché si trova dinanzi lo sfacelo finanziario dello Stato⁴.

Ma ancora una volta non può che fallire; non può in alcun modo incidere sulla complessa struttura d'interessi e pressioni che determinano le vertiginose cifre della spesa pubblica; e, in contraddizione con se stessa, non può non intaccare il castello di carte messo in piedi dalle nuove figure di imprenditori alla Berlusconi⁵ che realizzano oggi in concreto il modello di un'economia fondata sulla imprenditorialità, cui tante cure Carli — e lo stesso Scalfari — hanno dedicato.

In un'economia in cui l'inflazione ha incoraggiato un ricorso all'indebitamento in forme decisamente patologiche, l'aumento dei tassi d'interesse non può non avere l'effetto di una forte restrizione di liquidità che si ripercuoterà sulle decisioni d'investimento e pertanto sulla sfrenata tendenza espansionistica in atto da alcuni anni. E, in tal caso, le autorità monetarie si vedranno costrette ad intervenire nel mercato non potendo più ricorrere alla svalutazione; e il dispendio di riserve valutarie che così si verificherà aggraverà la tendenza negativa.

5. Il fatto è che il concetto di mercato di Guido Carli è viziato dalla mancata considerazione delle economie esterne nonché dei processi cumulativi che queste sostengono o sono da essi sostenute.

Le politiche seguite in Italia fin dal tempo — si può dire — dell'unificazione nazionale sono state caratterizzate dallo sforzo di favorire al massimo la formazione di economie di scala (d'impresa e aggregate, cioè esterne rispetto alle singole unità di produzione) nella parte settentrionale del paese, con l'idea che in questo modo si sarebbe assicurato più agevolmente un massimo di "competitività" internazionale. Quanto valga questa visione può giudicare chiunque sia cosciente del costo dovuto alla rinuncia a promuovere lo sviluppo di un terzo del paese; costo enormemente superiore a quello di qualunque politica fattiva e meditata che fosse stata promossa in alternativa, come una semplice scorsa alle cronache giudiziarie dovrebbe bastare a testimoniare.

Di questo modello di sviluppo distorto — di cui si è oggi fin troppo pronti a riconoscere gli effetti perversi senza risalire alle cause — Carli è stato per lunghi anni uno dei sostenitori più coerenti e influenti e la sua recente iniziativa deve essere vista come un'ulteriore mossa de-

stinata nelle intenzioni a perfezionare il disegno di cui si sono indicati i lineamenti fondamentali. In realtà, le economie esterne impediscono che il mercato realizzi quella uguaglianza (almeno approssimativa) delle opportunità — soprattutto in senso spaziale — che solo potrebbe giustificarlo. Ma politiche capaci di curare gli squilibri economici territoriali presuppongono proprio la comprensione di tale concetto di economie esterne così accuratamente escluso dalla visione monetarista, poiché comportano misure volte a frenare i processi agglomerativi, dove esse sono in eccesso, e a promuovere i processi di costruzione delle stesse, dove sono in difetto. Più precisamente, si tratta di imparare a riconoscere e dosare gli “effetti” di polarizzazione, di arresto e di riflusso che le aree più forti esercitano su quelle più deboli in un’economia dualistica; e di imparare a sfruttare il potere strutturante, che è proprio delle economie esterne, in applicazioni della politica hirschmaniana di creazione di una tensione ottimale, più appropriate di quella di cui si sono dimostrati capaci Carli e Ciampi in questa occasione. Il problema non è dunque quello di liberare le imprese private dai “lacci e laccioli” che le intricano ma di mettere lo Stato in condizione di compiere efficacemente interventi, che non si possono evitare, di riequilibrio interregionale. Se si considera, del resto, che l’inefficienza dello Stato è in gran parte una conseguenza dell’assistenzialismo imposto dall’arretratezza economica di una parte notevole del paese, le politiche che siano capaci di curare tale arretratezza avranno anche l’effetto indiretto di accrescere le capacità operative dello Stato, liberandolo da compiti impropri. Questa visione comporta una revisione fondamentale del paradigma dell’economia neoclassica, del quale la massima espressione in Italia attualmente può essere considerato proprio Carli.

È per tutto questo che la sua idea (e di tanti altri con lui) di poter assicurare il corretto funzionamento di un’economia incentrata sulla imprenditorialità (erroneamente identificata con un’economia concorrenziale nel senso neoclassico) attraverso il ricorso a strumenti monetari, oltre a non tener conto di certe caratteristiche del capitalismo reale che, come si è visto, possono far seguire delle sorprese alle misure da poco adottate, ed oltre ad ignorare, come pure si è visto, che non si applica facilmente in economie dualistiche un modello del genere, postula come un ideale un tipo di vita fondato sulla competizione che, tutt’al più, potrebbe essere considerato soltanto come un male temporaneamente inevitabile.

Lo sforzo di costruire un mercato come sistema in equilibrio di fronte ad una realtà dell’economia che è caratterizzata da continui processi cumulativi e squilibri, mentre non può realizzare gli obiettivi che si pro-

pone, distoglie energie e attenzione dall'instaurazione di una politica programmata capace di orientare i processi moltiplicativi dell'economia urbano-industriale secondo criteri dettati dalla loro utilità sociale, cioè — in un modo che non si può specificare ora — secondo criteri dettati dalla loro utilità marginale nello spazio. L'indebolimento del marco, seguito alle vicende dell'unificazione tedesca, è sopraggiunto a salvare fortunatamente la manovra Carli-Ciampi nel primo semestre del '90. Ma le conseguenze economiche di questa manovra, che abbiamo descritto, sono soltanto rimandate. Cosa accadrà quando i rapporti fra le monete rifletteranno l'effettiva forza delle corrispondenti economie?

¹ G. CARLI, *Intervista sul capitalismo italiano*, Bari Laterza 1977, pp. 118-119.

² Ci riferiamo principalmente a K. Polanyi ma anche a studiosi come Veblen, Arendt, Jaspers e Palomba.

³ E. SCALFARI, *Mackie Messer ha il coltello, ma vedere non lo fa*. "La Repubblica" 13 gennaio 1990.

⁴ È chiaro che un governatore della Banca d'Italia (o un ministro del Tesoro che sia anche un ex governatore della Banca d'Italia), essendo impegnato nella gestione della liquidità tenda a costruirsi un modello dell'economia che rifletta le condizioni da cui soprattutto dipendono i suoi obiettivi istituzionali di stabilità monetaria e di equilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma ciò comporta inevitabilmente un punto di vista conservatore che, portato al di fuori dell'ambito in cui è giustificato, deforma la visione della realtà e prepara i più gravi errori.

⁵ Secondo dati Mediobanca ("La Repubblica" 19/1/1990) l'indebitamento della Fininvest nell'88 ha raggiunto i 3469,7 miliardi, nell'89 oltre 4000, rispetto a un capitale netto passato dai circa 971 miliardi di fine '88 a circa 1200 miliardi del 31 dicembre '89.